

## Werk

**Titel:** Brief an den Herausgeber

**Autor:** D'Ovidio, F.

**Ort:** Halle

**Jahr:** 1884

**PURL:** [https://resolver.sub.uni-goettingen.de/purl?345572572\\_0008|log77](https://resolver.sub.uni-goettingen.de/purl?345572572_0008|log77)

## Kontakt/Contact

[Digizeitschriften e.V.](#)  
SUB Göttingen  
Platz der Göttinger Sieben 1  
37073 Göttingen

✉ [info@digizeitschriften.de](mailto:info@digizeitschriften.de)

## Brief an den Herausgeber.

Pregmo prof. Gröber,

Nella mia Grammatica Portoghese prima, e di poi nella dissertazione sui riflessi romanzi di *viginti* ecc. pubblicata in questa Rivista (VIII 82—105), io ho richiamata l'attenzione degli studiosi intorno ad un filone di voci portoghesi, dove il *-n-*, invece di dileguarsi, si traspone, come *ladainha* litania ecc. E di questo fatto fonetico mi son giovato, com' Ella sa, per ispiegar parole e forme finora inesplicate, nelle quali s'era creduto vedere non so che ritrazione d'accento, come *cinza* cinigia, *vinha* veniva ecc.; dove io invece ho semplicemente riconosciuto la contrazione di fasi anteriori *\*celnza*, *\*velnha* = *\*venhia* venia ecc.

Ora, a me, dopo che la detta dissertazione era già pubblicata, è venuto alla mente un altro esemplare di *-n-* trasposto; un esemplare così bello e evidente, che mi pare vada subito registrato come la più ineluttabile conferma della mia spiegazione. Egli è il termine botanico *paínço* panico. Il quale risponde allo sp. e venez. *panizo*, al franc. *panis*, al friul. *panizz*, che tutti riflettono il *panicium*<sup>1</sup> di S. Paolino. La coppia iberica, pg. *paínço* = sp. *panizo*, mette fuori d'ogni ombra di dubbio l'altra coppia da me stabilita pg. *cinza* *\*celnza* = sp. *ceniza*.

Mi voglia concedere anche due righe intorno ad un altro soggetto, trattato dal Neumann in questa Rivista (VIII 243—274), e toccato anche da me nella citata dissertazione: voglio dire l'Umlaut. Nel modo di considerare questo importante fenomeno fonetico, il Neumann s'accorda, vedo, molto più con me che col Förster. E le belle considerazioni sue mi pare che appunto riescano un buon correttivo a qualche eccesso, che a me, e certo anche ad altri, è sembrato sempre di scorgere nello scritto, del resto assai pregevole, del professore bonnese. Anche a me sembra che il considerare p. es. l'*i* tonico del fr. *-isme* come l'effetto di un Umlaut, che sia stato prodotto dall'*ī* postonico della base *-ēsīmus*, importi tutto un complesso di equivoci e di inverosimiglianze. Dall'altra parte però, il sostenere, come il Neumann fa, che non s'abbia mai Umlaut se non per *-i-* che si trovi in iato e quindi risolvasi in *-j-*, dimodochè anche l'Umlaut che par semplicemente prodotto da *-i* finale (*fīs* feci, *mīsī* mesi ecc.) sia invece dovuto alla risoluzione di codest' *-i* in *-j* avanti a parole comincianti per vocale (*fecj istud* ecc.), e sol in codesta serie sintattica sia sorto prima l'Umlaut, e solo dopo si sia esteso anche alla serie sintattica di *-i*+consonante; il sostenere, dico, tutto questo può anche essere un'altra specie di esagerazione. Non voglio qui affermai nulla recisamente, nè toglier valore ai bei tentativi del Neumann per ispiegare ogni caso di Umlaut con l'unico procedimento del *-j-* o *-j* da *-i-* o *-i*, per dar cioè ragione con un'unica causa dell'*-i-* di *chemise* (*camisja*) e dell'*-i-* di *fīs* (*fecj*+voc.). Ma non mi pare inutile insistere sulla necessità di meglio vagliare certe ragioni che al Neumann son parse molto efficaci a favore della sua tesi, e sulla convenienza di sperimentare anche qualche altra ipotesi prima di fermarsi risolutamente in quella, pur così attraente, del Neumann. Chiede p. es. quest'ultimo: „perchè il prov. ha *fīs* = feci allato di *fetz* = fecit?“ e risponde: „perchè *feci* avanti a vocale diveniva *fecj*, mentre *fecit* non poteva

<sup>1</sup> Ascoli, Arch. IV 353.

per causa del *-t* finale, risolvere il suo *-i* in *-j*! Sennonchè, per far suppergiù codesto ragionamento, il Neumann ha dovuto semplicemente dimenticare una cosa che un romanista dovrebbe tener sempre presente, la quale è che *fecī* ha l'*i* lungo, e *fecīt* ha l'*i* breve, cioè, dal punto di vista romanzo, ha un *i* che non è più *i* ma *e*. Un *ī* latino, se non è in iato, nel qual caso resta con suono itacistico, risolto bensì in *j* (*camisja* ecc.), al romanista non è *i* se non per l'occhio! Che Umlaut si poteva mai aspettare da *fecīt*, cioè *fece(t)*, anche a prescindere dal *-t*?! Certo, non più che dall'*-ī* di *ubi* e simili!

Tutti i casi in cui pare che un *-ī* produca Umlaut (merid.-ital. *crīde* = *crēdīs*, *vedīte* = *vidētīs*, ecc. ecc.), sono assolutamente illusorii: l'*-i* ivi è dovuto all'*-ī(s)* (*audīs*) e all'*-īīs* (*audītīs*) della 4<sup>a</sup> analogicamente estesi anche alle altre conjugazioni. Ma l'*-i* romanzo che mette capo a *-ī* latino è tutt'altra cosa dall'*ī*! Ed è ben possibile che, mentre l'*ī* non può produrre Umlaut se non quand'è in iato (perchè solo allora l'*ī* è *i*!), l'*-ī* invece possa produrre Umlaut anche senza l'iato, a prescindere quindi dalla sua posizione sintattica, anche insomma per semplice 'Wortphonetik'. Consideriamo pure isolatamente le voci come *fecī*, come *\*mesī* (*menses*) ecc. Potrebbe dall'*-ī* essersi sviluppato un *j* parassitico che fosse poi causa dell'Umlaut (*fecī* *\*fecji*, *fis*). Il soprasilvano, per dar un esempio alquanto simile, dice *gig* dico, *cungir* condire; il rumeno *zic* dico, *urzire* ordire; cioè *dico* in rumeno e in soprasilvano s'è fatto *\*djico* e quindi *zic gig*, come nel sopr. *misericorgia*, nel rum. *miez medius* ecc.<sup>1</sup> Perchè non potrebbe essersi avuto in gran parte del mondo romanzo *fecji* ecc., e quindi l'Umlaut come in *camisja* ecc.?

Si noti intanto una cosa. Il toscano è sensibile all'Umlaut in *camicia*, *famiglia* ecc., ma vi è assolutamente insensibile in *feci*, *mesi* ecc. Ciò corrisponderebbe perfettamente a quel che avviene per l'altro fenomeno del *dji* = *di*. Il toscano, che pur dice *mezzo*, *raggio* ecc., non direbbe mai *gico* o *zico* alla ladina o alla rumena.

Io non affermo che questa spiegazione sia preferibile a quella del Neumann. Dico che non doveva il Neumann arrivare alla sua se non passando per questa. E ad ogni modo non doveva confondere *ī* ed *ī*. Se egli, ritornando sul soggetto, troverà da insistere sempre più consapevolmente nella sua tesi, non sarò io quello che ripugni a seguire nella sua via il mio acuto amico.

E del resto può essere che anche dell'ipotesi del *fecji* ecc. si possa e debba fare a meno, e che l'Umlaut sia in *misi* ecc. un semplice fenomeno di euritmia, di equilibrio fonetico, di accordo nel vocalismo della parola. Non è a dimenticare che i dialetti meridionali d'Italia riflettono con *i* l'*ī* quando la finale sia *-ū*, *-ō*, p. es. in *pīlō* da *pīlus pīlum pīlō*; e perfino fanno *u* l'*ō* per via dell'*-ū*, *-ō*, p. es. in *sulō* da *solus solum solō* (cfr. *solō* da *solem sole*). Ora in questi casi, specialmente in quello di *pīlō* e simili, difficilmente si potrebbe credere che l'*-u* determinasse l'*-i* col risolversi in *-u*- consonantico (*w*-inglese) per 'Satzphonetik', o collo sviluppare un tal *u* parassiticamente dall'*-ū* vocale; che è poi un *o* dal punto di vista romanzo! Solo una influenza musicale della vocal finale sulla tonica, sebben lontana, sembra potere spiegare la serie di casi or ora ricordata.

Mi creda  
Napoli 11 Novembre 1884.

suo dev<sup>mo</sup>  
F. D'OVIDIO.

<sup>1</sup> Cfr. Asc., Arch. I 53; Miklosich, Z. Lautl. d. rum. Dial., Cons. II 5.